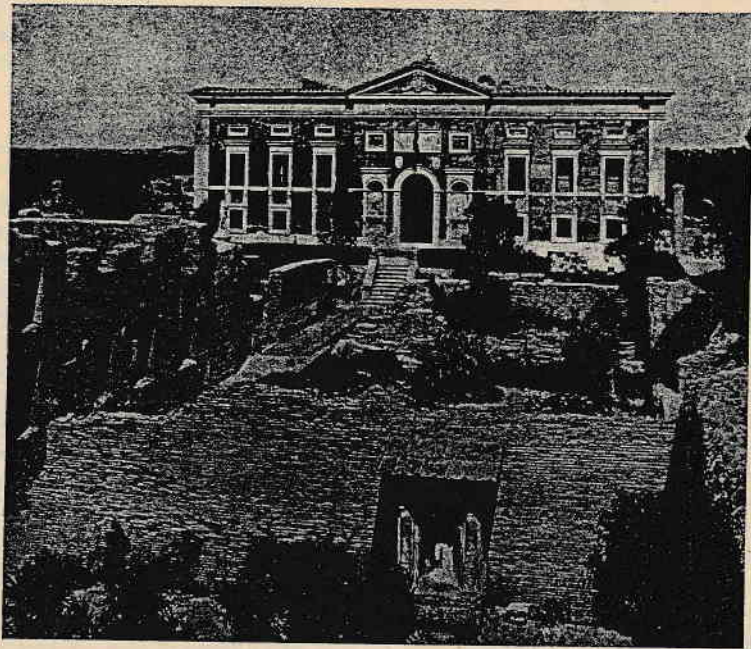


PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

BOLLETTINO

DELL'ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE DEGLI STUDI MEDITERRANEI



IL MUSEO OSTIENSE NEL CENTRO DELLA CITTÀ ANTICA.

R O M A

GLI ITALICI E LA CIVILTÀ APENNINICA

In una serie di pubblicazioni, la prima delle quali risale al 1917, il prof. Ugo Rellini andò raccogliendo e studiando un imponente materiale paleontografico, parte dovuto a personali ricerche sul terreno e parte proveniente da scavi eseguiti nel passato¹. Da queste indagini risultò nel modo più evidente l'esistenza nella penisola italica di una nuova e insospettata civiltà enea apenninica, la cui importanza per le sorti storiche del nostro paese è ben superiore a quella che un tempo si riteneva avesse avuto la civiltà terramaricola. Noi comprendiamo bene la fortuna che ebbe, anche fuori d'Italia, la teoria di un popolo terramaricolo, il quale giunto nella pianura padana attraverso le vallate alpine estese i propri possessi territoriali fino al golfo di Taranto. Da questo substrato etnico straniero sarebbe uscita la gloriosa stirpe che fondò sul Palatino la « Città quadrata ». Città che si credette derivata da una terramare, tanto più che a Montata dell'Orto e a Rovere di Caorso, nel Piacentino, lo Scotti aveva segnalato l'esistenza durante l'età del bronzo di terramare in collina. Questa teoria meglio di ogni altra doveva convenire agli apologeti dell'indogermanesimo, poichè da essa poteva risultare che il popolo romano e la civiltà latina avevano le proprie radici in quella fatale stirpe aria (costituita quasi esclusivamente da elementi nordici) all'infuori della quale non era possibile nè civiltà, nè progresso². Ma le terramare in cui si potè accertare regolare e classica struttura sono poche. La struttura completa, con la partizione in *insulae* si vide a Fontanellato. Altre volte si vide l'argine e la fossa, o qualche particolare.

Il famoso solco primigenio si vide due volte, solo dallo Scotti. Molte stazioni, che si chiamarono terramare, ne presentarono bensì la suppellettile, ma non la struttura. (Per es. Gattolengo, Ognissanti, Tredossi, Ceresara, Vho, Corticella). Il loro centro fu principalmente la regione emiliana. Sembra che questa civiltà si estendesse anche nella pianura lombarda e nel Veneto, dove appare in abitati all'aperto di altro tipo. Ma in essa non si risolve tutta l'età del bronzo italiana.

Il Rellini segnala nei lavori citati ben 40 stazioni, villaggi all'aperto e abitati trogloditici, i quali si estendono lungo i due versanti della catena apenninica da Taranto (Leporano, Punta del Tonno) a Bologna (Farneto, Castel dei Britti): stazioni che contengono un ricco materiale etnografico dell'età del bronzo, diverso da quello delle terramare.

Si tratta di una particolare civiltà apenninica, notevole per l'unità dei caratteri, particolarmente nei prodotti vascolari (le belle ceramiche dello stile Latronico-Pertosa), i quali fino al presente costituiscono i più tipici prodotti di questa civiltà.

È notevole, osserva il Rellini, l'aver trovato nella caverna di Varri nel Lazio³, le tecniche decorative meglio caratteristiche anche delle stazioni più lontane. « Mi ha colpito, tra l'altro » — egli scrive — « la presenza di orli di vasi buccheroidi decorati a impressione leggera con un punzone triangolare che veniva adoperato *alternatamente*, sicchè le impressioni venivano a dar risalto a una fascia liscia spezzata. È una tecnica che io conosco soltanto nelle stazioni enee della seconda fase, dalle Marche all'Italia Meridionale. D'altronde, notiamolo una volta per sempre, dalle stazioni settentrionali alle più meridionali sono sempre gli stessi peculiari e tipici metodi di ornato che ricorrono. » Caratteristiche sono pure di questa ceramica, le anse di forme svariate e tra le quali si distinguono per la loro peculiarità le grandi e barocche « anse di Filottrano » a voluta bilaterale. Tut-

¹ U. RELLINI: *La caverna di Latronico*, « Mon. Antichi » xxiv (1916), p. 161. - *Le stazioni enee delle Marche di fase seriore e la civiltà italica*, « Mon. Antichi », xxxiv (1932). - *Nuove ricerche nel Pianello di Genga e nella Gola del Sentino*, « Not. Scavi » 1931. - *Ricerche stratigrafiche nell'abitato preistorico del Pianello di Genga*, « Boll. Ass. Int. Studi Mediterranei » 1933. - *La civiltà enea in Italia*, « Bull. Paletn. Ital. » LIII (1933). - *Il problema degli Italici*, « Nuova Antologia » 1933.

² R. BATTAGLIA: *Le razze umane e il miraggio indogermanico*, « Urgeschichtlicher Anzeiger », I (1924).

³ U. ANTONIELLI: *Tracce di abitazioni dell'età del bronzo in una grotta del Carseolano*, « Bull. Paletn. Ital. » XLIX (1929). Dalla serie degli abitati di tipo apenninico si deve radiare Marendole.

te queste diverse forme si distribuiscono, secondo il Rellini, in due linee evolutive, una delle quali si stacca dalla linguetta di presa, l'altra dall'ansa ad anello basso.

L'espansione dei terramaricoli verso il Sud sarebbe stata dimostrata oltre che dai due sepolcreti ad incinerazione di Pianello e di Timmari (nei quali il Sergi vide i testimoni di brevi espansioni degli Ari incineratori) e dalle due cosiddette terramare del Pianello e dello Scoglio del Tonno (Taranto). Gli scavi eseguiti nel 1930-31 dal Rellini al Pianello di Genga sfatarono in modo definitivo il mito dell'esistenza di un abitato terramaricolo al Pianello. Il terreno venne esplorato fino alla profondità di 8 m. Furono scoperti quattro strati antropozoici: i due inferiori diedero materiali di età neo-eneolitica, uguali a quelli di Ripoli e degli altri abitati dello stesso periodo delle Marche e degli Abruzzi; i due superiori contenevano resti di un villaggio dell'età del bronzo con manufatti simili a quelli delle Conelle e della Valle del Cesano. Il sepolcreto a incinerazione non ha nessun rapporto con il villaggio eneo (civiltà apenninica). Le tombe furono aperte, sostiene il Rellini, verso la fine dell'età del bronzo da famiglie di incineratori nello strato contenente i resti dell'abitato apenninico.

I creatori della civiltà apenninica usavano invece inumare i propri morti, come risulta dagli scheletri, per lo più senza corredo, distesi supini, trovati anche dal Rellini nello strato eneo del Pianello e da quelli di Filottrano, Toscanella Imolese e Latronico. A Cetona molte ossa umane erano deposte nei crepacci delle grotte; le condizioni di giacitura fanno sospettare al Calzoni l'uso della scarnitura dei cadaveri e del doppio seppellimento⁴. A queste genti il Rellini riferisce anche i dolmen pugliesi, che ritiene essere grandi sepolcri familiari.

Per lo Scoglio del Tonno si può asserire fin d'ora, come dice il Rellini, che ivi non venne mai costruita una terramare di tipo padano.

Va aggiunto qui, che il Rellini non crede ad una invasione di terramaricoli dal settentrione, attraverso i valichi alpini. Egli ritiene più probabile l'ipotesi che piccoli gruppi di incineratori giungessero in Italia, nella Valle Padana, dalle terre dell'Adriatico orientale, da prima, nell'età del bronzo, passando

attraverso la Venezia Giulia o approdando alle foci del Po. Furono questi primi nuclei che si fusero con gli indigeni e costruirono le terramare e non ne importarono il disegno, poichè non si sono mai trovate terramare fuori d'Italia. I Protovillanoviani (Umbri?) sarebbero giunti anch'essi al principio dell'età del ferro da oltre Adriatico, ma non si distesero nella valle padana.

La traversata dell'Adriatico può venir fatta anche su piccoli scafi. Essa però richiede attitudini marinare, cosa che secondo il mio parere non si riscontra nelle popolazioni in questione. Più ammissibile sarebbe perciò, un passaggio per via di terra, ma i dati in favore di questa idea sono ancora tutt'altro che probativi.

La civiltà apenninica, tenendo conto particolarmente del materiale trovato nelle stazioni delle Marche e del Materano, viene divisa dall'insigne paleontologo dell'Università di Roma, in due fasi. «La prima fase» — cito le parole del Rellini — «ha una produzione vascolare meno svariata in confronto di quella della seconda fase: le anse lunate sono più semplici, per lo più a corna gracili, dette dal Brizio «a corna di lumaca». Non appare la decorazione incisa a catene di rombi punteggiati e a fascie punteggiate spirali o meandriche. Enorme è, nelle Marche, la produzione litica nella quale sovrabbondano tipi che arieggiano la tecnica più remota: cuspidi e pugnali sessili, di foggia solutreana, selci di aspetto mustieriano, e persino amigdaloidi arieggianti quelli paleolitici...»

«Nella seconda fase, ricca, variata è la produzione vascolare nella quale sovrabbonda, specialmente sulle capeduncole, e sui grandi tegami, la decorazione tipica incisa, riempita di bianco. Svariatisime e complesse sono le anse: le due serie, l'ansa a nastro forato, sopraelevata, e l'ansa lunata raggiungono i gradi finali della loro evoluzione. Talune sono proprie di questa cultura. Nelle Marche, la grande e magnifica «ansa di Filottrano» è specifica, ma non è senza riscontro in qualche stazione meridionale. La produzione litica è scarsissima, e comunque ha perduto ogni significato.»

Il Rellini ha fatto uno studio attento della genesi delle anse su un materiale ingente, riducendole alle due serie sopradette. Egli conclude che sono nate in Italia, come per l'ansa lunata aveva già affermato il von Duhn. Ma il Rellini non esclude che essa possa esser

⁴ U. CALZONI: *L'abitato preistorico di Belvedere sulla Montagna di Cetona*, «Not. Scavi» 1933.

nata anche presso altri popoli. Certo, come ha dimostrato il Gervasio, quelle lunate della Balcania sono diverse dalle nostrane e più tarde.

Per completare il quadro etnografico della civiltà apenninica giova ricordare ancora le caverne sacre, nelle quali entro vasetti fittili venivano deposte offerte votive (frumento e altri prodotti della terra).

L'origine della civiltà enea apenninica non è ancora chiarita. Certo è che essa ha profonde radici nella Penisola. I recenti scavi al Pianello hanno dimostrato che la rozza ceramica a granuli bianchi degli strati eneolitici giunge — benchè in quantità molto scarsa — al primo strato eneo. La ceramica nerastra, nella quale il Rellini vede l'antecedente genetico del bucchero nero-lucido dell'età del bronzo, incomincia ad apparire nel secondo strato eneolitico e continua in quelli superiori della civiltà apenninica.

Con la diffusione dei Villanoviani inceneratori nell'Apennino settentrionale, la civiltà apenninica non scompare totalmente: « importa rilevare » — osserva il Rellini — « che elementi della cultura apenninica rifioriscono, nell'età del ferro, anche ove giunsero i villanoviani. »

Nei cimiteri villanoviani accanto ai cremati troviamo tombe ad inumazione quasi sempre prive di corredo (gli schiavi della vecchia teoria) e delle quali oggi che conosciamo i riti funebri degli Apenninici, comprendiamo meglio il significato. Nell'Italia centro-meridionale poi, a sud della famosa linea Rimini-Roma, perdura il rito dell'inumazione supina — con ricchi corredi però — attraverso tutta l'età del ferro ⁵.

Dalle indagini compiute dal Rellini, risulta che per l'età del bronzo nei territori alpini e nell'Italia continentale si possono riconoscere quattro diversi cicli culturali e precisamente: il ciclo della civiltà apenninica; quello terramaricolo e i due cicli della civiltà lacustre subalpina e transalpina. A questi io aggiungerò ancora, per l'Italia continentale, il ciclo della civiltà castricola, esteso dalla Dalmazia attraverso l'Istria e gli Altipiani carsici fino ai territori alpini orientali ⁶.

I nuovi fatti messi in luce dal Rellini pongono su nuove basi i problemi relativi alla

origine della civiltà villanoviana e quello dei popoli italici.

Negli ossari villanoviani si osservano motivi decorativi che ricordano i meandri della ceramica apenninica. Nelle tombe della necropoli della età del ferro dell'Italia centrale e meridionale, rito esclusivo è quello dell'inumazione, non rannicchiata, ma supina, secondo il rituale praticato dalle popolazioni apennine extra-terramaricole dell'età del bronzo. Sepolture ad inumazione di questo tipo apparvero anche a Roma nel sepolcreto pre-romuleo del Foro. Mentre, in altri termini, si riducono sempre a più stretti confini l'estensione territoriale di quel popolo incineratore, che avrebbe introdotto nel nostro paese i dialetti italici, va sempre più affermandosi, grazie alle indagini e ai felici scavi del Rellini, l'elemento apenninico, il quale — come rivelano anche i riti funebri — non scompare certamente nell'età del ferro. I problemi ora accennati sono molto gravi e complessi. Malgrado ciò, ritengo che si possa rispondere affermativamente alla domanda posta dal Rellini, se cioè nella « fase seriore della civiltà apenninica non dobbiamo riconoscere gli « italici » o i « protoitalici » meglio che nei gruppi allogeni dei terramaricoli? ». Da per tutto nelle tombe dell'età del ferro a sud della linea Rimini-Roma persiste l'elemento indigeno, composto in grande prevalenza di mediterranei.

« Si intuisce » — scrive il Rellini — « che l'origine dell'Urbe non può separarsi dai fenomeni della civiltà apenninica, senza che vi sia necessità di ammettere l'avvento di un popolo straniero, ma la documentazione archeologica ci manca. »

La storia dell'agro romano nelle antiche età non fu forse molto dissimile da quella del non lontano territorio falisco. L'industria miolitica grimaldiana scoperta dal Rellini nelle cavernette falische è la stessa trovata dal P. Indres nella cavernetta del Monte delle Gioie e dal barone G. A. Blanc sulle terrazze dell'Aniene. Secondo una suggestiva idea del Rellini, famiglie grimaldiane vissero forse nei *Lupercoli*. Nelle cavernette falische sopra i depositi miolitici appare in qualche cavernetta materiale dell'età del bronzo di tipo apenninico, mentre sul pianoro di Piazza Castello a Corchiano esistono tracce — come sul

⁵ F. V. DUHN: *Italische Gräberkunde*, Heidelberg 1924; D. R. MAC IVER: *The Iron Age in Italy*, Oxford 1927.

⁶ R. BATTAGLIA: *Oggetti preistorici del Castelliere di S. Canziano del Timavo*, « Bull. Paletn. Ital. »,

XLVI (1926) - *Necropoli e Castellieri dell'età del ferro del Carnaro*, « Bull. Paletn. Ital. » XLVII (1927) - *Il Castelliere di Monte Boncastel nell'Istria meridionale*, « L'Universo », IX (1928).

Germalo — di un pago della prima età del ferro.

Al problema degli Italici portò nuovi e originali contributi anche il prof. Devoto dell'Ateneo Patavino, il quale da lunghi anni si occupa con particolare competenza dei dialetti italici, dedicando speciali cure all'interpretazione delle tavole iguvine, monumento insigne dell'antico rituale umbro.⁷

Nel trattare dello sviluppo storico di questi popoli dal momento della loro apparizione nella nostra penisola fino all'inizio del I sec. a. C., l'A. integra i dati storici con quelli offerti dalla linguistica e dall'archeologia. Il Devoto osserva giustamente che nel caso concreto del problema in esame l'indagine archeologica « non è in grado di affermare quali e quante sono state le invasioni ma solo a quale fase possono corrispondere con minor sforzo e con maggior verisimiglianza le invasioni da noi con altri mezzi postulate. »

Va notato subito che il lavoro del collega patavino apparve prima delle ultime pubblicazioni del Rellini sulla civiltà apenninica, quando cioè dominava ancora la teoria pigoriniana. Massima importanza hanno per lo studio della penetrazione dei linguaggi ari in Italia due conclusioni a cui portarono le ricerche del Devoto: 1) il latino appartiene a uno strato linguistico più arcaico di quello dell'italico; 2) la lingua dei Siculi è una lingua indo-europea di tipo latino. Abbiamo quindi un gruppo linguistico siculo-latino più antico e un gruppo italico s.s. più recente.

Il Devoto non ammette perciò la teoria pigoriniana della derivazione dei Latini dai terramaricoli. Nelle terramare però egli vede — secondo la teoria classica — la più antica testimonianza della immigrazione aria avvenuta verso il 1500 a. C. Ma prima di questi (presunti) italici altre genti parlanti un linguaggio ario invasero la Penisola: sono i Siculi e i Latini, il cui arrivo conciderebbe, secondo il De Sanctis, con l'affermarsi della civiltà eneolitica. La diversa origine dei Latini e degli Italici, dice il Devoto, viene testimoniata a Roma stessa da infiltrazioni italiane numerose in territorio linguistico originariamente latino. Nomi locali di carattere italico si trovano a Roma già nell'VIII sec. L'esistenza di una fondamentale differenza tra Italici e Latini, è dimostrata non solo da

argomenti linguistici, ma anche dalle credenze religiose e dalle istituzioni sociali e politiche. Le divinità italiche presentano, secondo il Devoto, alcuni caratteri distintivi che le differenziano da quelle delle altre genti visute nella Penisola: 1) Poche tracce di elementi comuni ad altri popoli indo-europei; molte, ma evanescenti tracce di divinità proprie degli Italici; 2) Uso del plurale, che sta alla base di processo che conduce alla personalizzazione della divinità, come *Aetus* rispetto ad Angizia, *Cerfum* rispetto a Cerfo, *Maatus* rispetto a Matu-ta; 3) Frequenza dei nomi astratti, cioè « che dimostra una maturità religiosa e mentale superiore a quella latina. »

L'unità primitiva degli Italici, avverte il chiaro collega, risulta anche dalle sopravvivenze toponomastiche. La configurazione geografica della Penisola e le vicende storiche determinarono la formazione di gruppi sociali e politici indipendenti con dialetti differenti.

Le numerose vallate degli Apennini centrali e meridionali furono le vie maestre dei movimenti degli Italici. E nell'Appennino che troviamo le sedi delle principali frazioni e tribù italiche.

Il bacino del Sangro, nel Sannio, è « il centro nazionale degli Italici nella storia. » È sempre da zone montuose interne che — secondo le tradizioni storiche — muovono gli Italici; i primi movimenti sono quelli degli Umbri, degli Iguvini e dei Piceni; i più recenti quelli dei Sabini. Nell'Apennino centrale troviamo i Peligni, i Maruccini e i Marsi. Il bacino del Sangro ospita le tribù sannitiche dei Careceni, Pentri, Irpini e Condini. Nei monti calabresi hanno sede gli Opici-Ausoni (gli Italoj). Sul versante tirrenico vivono gli Ernici con centri ad Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino; gli Equi, imparentati agli antenati degli Irpini, con sede nell'Alta valle dell'Aniene; i Volsci lungo la valle del Liri, ecc.

Lasciamo da parte ora ciò che è ipotesi, l'equazione vale a dire Italici-Terramaricoli, ed esaminiamo i fatti messi in luce dal Devoto, tenendo presenti le dimostrazioni portate dal Rellini sulla civiltà apenninica. Da questo esame si possono trarre le seguenti illazioni: 1) Le principali sedi degli Italici, secondo le tradizioni storiche e gli elementi toponomastici, si trovano nell'Apennino centrale e meridionale; in quelle stesse regioni cioè che furono culla della civiltà enea apen-

⁷ G. Devoto: *Gli antichi italici*, Firenze, Vallecchi Ed., 1931.

nica; 2) Mancano dati storici tradizionali dell'esistenza di popoli italici nella bassa valle padana, occupata nell'età enea dai Terramaricoli; 3) Nei territori in cui si svolse la civiltà apenninica e dove più tardi troviamo stanziati gli Italici, le tracce del popolo terramaricolo o dei suoi discendenti sono del tutto trascurabili. Tanto più che non è ancora dimostrato che gli incinerati delle urne a capanna dei Colli laziali sono i diretti discendenti dei terramaricoli padani; 4) Nelle tombe ad inumazione della età del ferro dell'Italia centro-meridionale, in cui domina, come dissi, l'elemento mediterraneo, i cadaveri venivano deposti supini, secondo un rito funebre, che ha le sue radici nella civiltà apenninica.

Rimane da esaminare ancora brevemente il problema della diffusione nella Penisola del linguaggio indo-europeo e il fattore razziale. È inutile ricordare che non esistono corrispondenze costanti tra razza, civiltà e linguaggio. Le parlate italiche furono certamente introdotte nella nostra penisola, poiché la stirpe mediterranea, che occupò l'Apennino già nel Miolitico⁸ va posta fuori dell'orbita linguistica indo-europea. Però, come dimostrarono le classiche indagini di Giuseppe Sergi, nelle necropoli «italiche» dell'età del ferro di Terni, del Lazio, del Sannio, dei Volsci, ecc., è sempre il tipo mediterraneo dolicomorfo che domina.⁹ Gli importatori della lingua indo-europea appartenevano probabilmente ad altre stirpi. Come risulta dalle osservazioni sopra riportate del Devoto, due e ben distinte sono le correnti che importarono nel nostro paese le parlate italiche. Lo strato più antico è costituito dai linguaggi Siculo-latini.

La civiltà dei Siculi preistorici — progenitori degli attuali — non è però una civiltà di tipo indo-europeo.¹⁰ D'altro canto non possiamo trascurare i dati linguistici. Si conoscono esempi in cui nuclei poco numerosi di invasori, talora anche in possesso di una cultura inferiore, imposero la propria lingua alle popolazioni dei paesi invasi. In que-

sto modo venne slavizzata la Balcania in poco più di un millennio. Possiamo domandarci quindi se anche in Sicilia e nell'Italia meridionale i linguaggi ari sono stati introdotti in modo analogo. Nelle tombe eneolitiche della Sicilia e della Sardegna, come anche in alcune di quelle dell'Italia meridionale peninsulare e della Toscana, furono scoperti i resti di elementi brachimorfi, di cui ora non importa indagare il tipo¹¹.

La diffusione della seconda corrente linguistica indo-europea, l'italica s.s., sarebbe avvenuta durante l'età del bronzo per opera dei Terramaricoli, dei quali però ignoriamo e l'origine e la composizione razziale. Secondo la teoria corrente si tratta di brachicefali eurasiatici. Resti scheletrici umani contengono invece gli abitati dell'età enea di tipo apenninico, dato il rito dell'inumazione seguito da queste genti. Non tutto questo prezioso materiale venne studiato; la massima parte anzi andò dispersa. Le ossa umane trovate dal Calzoni a Cetona nell'Umbria furono studiate dal Puccioni, il quale in una nota preventiva comunica i principali risultati delle sue ricerche: «Nel giacimento di Belvedere apparirebbero dunque accanto a forme dolicoidei più o meno arcaiche proprie del bacino del Mediterraneo (tipo di Cro-Magnon e tipo Mediterraneo propriamente detto) forme brachioidei sia di tipo dinarico, sia di tipo lapponoideo e alpino.»¹²

Possiamo porci la domanda, perciò, se non furono questi brachimorfi a importare nel nostro paese quegli elementi linguistici indo-europei da cui si svilupparono poscia in seno agli indigeni mediterranei i linguaggi siculo-latini e quelli italici.

I brachicefali eneolitici giunsero in Italia probabilmente dalla Balcania o dall'Asia Minore; quelli dell'età enea dai paesi alpini o dell'Europa sud-orientale.

RAFFAELLO BATTAGLIA

¹¹ R. BATTAGLIA: *Note di Antropologia etnica della Venezia Giulia e delle regioni dell'Adriatico Orientale*, «Atti Acc. Ven.-Istriana», XII (1934).

¹² N. PUCCIONI: *Appunti sui resti scheletrici umani del giacimento di Belverde*, «Arch. Antr. Etn.», LXII (1932). Vedi anche dello stesso autore: *Indagini preliminari sui resti umani di Belverde (Cetona)*, «Atti Soc. Ital. per il Progr. delle Scienze» XXI Riunione, Roma 1932, p. 366.

⁸ U. RELLINI: *L'uomo fossile della Maiella e i primi Mediterranei*, estr. «Atti del Convegno storico Abruzzese-Molisano», 1931 (Casalbordino 1932).

⁹ G. SERGI: *Italia. Le origini*, Torino 1919.

¹⁰ P. ORSI: *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, ecc.*, «Mon. Antichi», XXXI (1926).

